

10 maggio 2013

In fiera Apre a Milano la terza edizione di Mia, appuntamento internazionale sull'immagine

E la fotografia sfida il mercato

Tra «cronaca» e «arte» il dilemma dei collezionisti

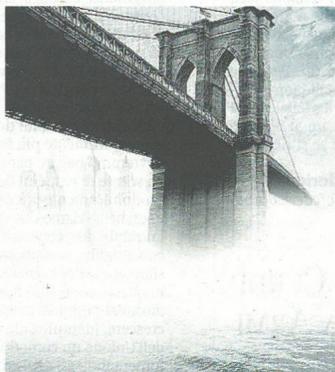
di ARTURO CARLO QUINTAVALLE



Apre oggi a Superstudio Più di Milano (via Tortona 27), e resta aperta fino al 12 maggio, Mia (Milan Image Art Fair), la più importante fiera della fotografia del nostro Paese che, tra l'altro, dal prossimo anno, in autunno, avrà una sede anche a Singapore: 230 espositori, quasi 200 fotografi, migliaia di immagini, molti stimoli e molti problemi. Il primo, quello di una organizzazione globale del racconto, è forse il più evidente: chi entra nei padiglioni si trova davanti i fotografi più diversi, i linguaggi più distanti. Certo uno stimolo, suggerisce Fabio Castelli, cui si deve l'importante impresa, ma per i visitatori questo rappresenta anche un problema. Così, viaggiando tra fotografi italiani, europei, americani, cinesi, converrà organizzare una specie di mappa, un possibile percorso.

La mostra mette in evidenza una grande frattura, quella tra la foto detta «d'arte» e la fotografia del passato. In mostra sono importanti gli stand che espongono il «vecchio» bianco e nero, a volte ancora quello di mezzo secolo fa, talvolta ristampato adesso. Ecco dunque le immagini di coloro che hanno fatto la storia della fotografia: quelle bellissime di Ugo Mulas, Gianni Berengo Gardin, Piergiorgio Branzi, Gian Paolo Barbieri e quelle di Ferdinando Scianna che sono state capitoli di antiche ricerche, di libri, di indagini sul campo, testimonianze di una lunga storia. E qui subito una osservazione, ritenuta molto importante dal mondo del collezionismo: le stampe «vintage», rispetto alle ristampe recenti, hanno costi molto diversi, così di Gian Paolo Barbieri le foto originali 24x24 di Audrey Hepburn valgono 6.000 euro mentre le grandi ristampe recenti, di oltre un metro, poco di più. Scianna vende a 3.500 euro, come Mulas, e non fa edizioni: anche questo distingue i fotografi sul campo dai fotografi dell'arte moltiplicata e numerata.

Andiamo adesso a scoprire altre tendenze diffuse in Europa e negli Usa: la ripresa dei modelli della Pop Art domina la scena: così il tedesco Holger Eckstein scompone le architetture con la luce; Giovanni Lunardi, che vive negli States, evoca la Pop esplicitamente e Francesco Jodice scopre la distanza, la sospensione del tempo nelle sue immagini. Evocano la Pop molti altri, Giovanni Gastel, il russo Lev Rukhin e ancora Luca Campigotto con la sua New York ritagliata di luci. Ma, a ben cercare fra gli stand, emerge un'altra ricerca, quella di Luigi Ghirri, il fotografo italiano che più ha avuto (ed ha) peso in Europa e adesso anche negli Stati Uniti; peccato che alcune delle sue importanti fotografie originali, valutate dai 9.000 ai 15.000 euro, forse troppo a lungo esposte alla luce, siano oggi tristemente virate al violaceo come nel caso di *Alpe di Siusi* (1979). La ricerca di Ghirri ha trovato altri autori che l'hanno esaltata e completamente trasformata dandole diverso significato, come Giovanni



Chiaromonte, oppure ripresa con attenzione come da Marco Bertolini, Massimiliano Gatti e Vittore Fossati; le loro sono foto che sanno cogliere, nel quotidiano, una contraddizione, un conflitto che trasforma il senso degli oggetti.

E poi, ancora, in mostra, emerge un'altra forte esperienza che cambia il senso, esalta il mistero delle cose: ecco i grandi montaggi di Paolo Ventura con figure magritiane entro spazi pensati come i gasometri di Sironi o le stradine di Rosai; e ancora le figure di Liu Bolin che si fanno pietra sul ponte di Castelevecchio o a Pompei, evidente citazione di Magritte; ancora, di Jerry Uelsmann, nuclei di luci misteriose, forme che stanno fra Weston e Odilon Redon; oppure i consunti frammenti di oggetti di Giuseppe Ripa. Fa da ponte, fra il nuovo e le ricerche ben dentro la storia della fotografia, Nino Migliori con alcune polaroid sottilmente lega-



In alto, da sinistra: Luigi Ghirri, «Alpe di Siusi» (1979); Gian Paolo Barbieri, «Audrey Hepburn» (1969). Qui accanto: Holger Eckstein, «Brooklyn Bridge» (2012).

te all'Informale. Un gruppo di fotografi fa poi esplicito riferimento alla ricerca concettuale: Jefferson Hayman con le sue foto retrò, evocazione di tecniche ma anche di durate antiche che trovano rispondenza persino nelle cornici; i paesaggi sospesi di Alec Von Barga e quelli dalla rigorosa impaginazione e dalla lunga, contemplata durata, di Giovanni Falcone.

Ebbene, provate a passare nello stand della Nasa, vedrete foto notissime, dello sbarco sulla Luna, ormai consumate dallo sguardo, ma qui, di colpo, acquistano un sapore nuovo: il contesto le carica di altro significato. Riflettiamo: le tecniche ormai si sono contaminate, analogico e digitale si scambiano i ruoli; intanto la «foto di cronaca» diventa «di galleria» e il dialogo con le avanguardie comincia a trasformare la fotografia che riscopre la sua vita parallela con la grafica e la pittura. I giovani però ancora aspettano di comprare una importante fotografia al prezzo di un libro: e che siano buone stampe, tutte uguali, fuori delle mitologie dell'arte numerata. Solo così, mettendosi a capo di una grande trasformazione civile, Mia potrà rivoluzionare in Italia, e fuori, la funzione delle immagini, magari con un progetto condiviso dalle gallerie.

© RIPRODUZIONE RISERVATA